
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

La scomparsa di un amico

È d'uso che su queste pagine si dia notizia della scomparsa di autorevoli geografi, maestri italiani o stranieri, collaboratori importanti nell'azione scientifica della nostra Società. Ma vi sono occasioni in cui appare necessario allontanarsi eccezionalmente dalle consuetudini. Nella prime ore del 30 marzo scorso è venuto a mancare, in seguito a un improvviso malore, Glauco Brigati, titolare dell'azienda editoriale genovese che da pochi mesi ha preso a stampare questo «Bollettino». Con lui scomparire assai più che un «fornitore», perché in quasi tre decenni Glauco Brigati, con la sua azienda, insieme di impianto familiare e di avanzata e alta qualità tecnica, era diventato un punto di riferimento certo per una grande parte della geografia italiana. Ma in effetti qualcosa di più: un amico, una persona che sapeva ascoltare e che anche sul lavoro, anche in mezzo ai ritmi più serrati, si conservava consapevole dell'importanza dei rapporti umani, della comprensione, della condivisione, e che anche per questo – o forse soprattutto per questo – si sapeva fare apprezzare e rispettare.

Fu all'epoca della Presidenza Ferro (1987-1997) che Brigati prese a collaborare con la SGI, dopo avere avuto modo di farsi ampiamente conoscere e apprezzare nell'ambiente universitario genovese. Il vol. XLIII delle «Memorie», del 1988, fu uno dei primissimi lavori eseguiti per la nostra Società, da quella che si definiva ancora semplicemente e tradizionalmente «stamperia». Ma, prima e dopo, la sua attività ha interessato numerosi settori accademici, e la sua collaborazione è diventata fondamentale per molti dipartimenti universitari italiani, per varie accademie e società di storia patria, per

altri gruppi disciplinari – dai linguisti ai filosofi, ai geologi, agli storici.

Da un quarto di secolo, le occasioni di incontro e di collaborazione con i geografi, in particolare, si sono moltiplicate: non solo con la SGI e con i geografi genovesi, ma con i geografi di molte altre sedi in tutta Italia, con l'allora giovane CISGE, con la più anziana rivista di «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria»... Inutile elencare pubblicazioni: ma è il caso di ricordare almeno qualche opera tra le più impegnative sotto il profilo editoriale, come i due grandi atlanti (quello dell'agricoltura e quello dell'acqua) curati da M.G. Grillotti o i più recenti «cofanetti» approntati per la Società e il CTS, che hanno rappresentato una vera sfida tecnica – brillantemente superata. Ed è il caso di ricordare ancora che, proprio da questo 2011, Glauco Brigati aveva assunto anche la stampa del nostro «Bollettino», che da anni sperava di poter stampare.

La sua presenza intelligente e attenta era diventata una costante in pressoché tutti i nostri incontri disciplinari più importanti, che Glauco coglieva come occasione per incontrare i molti suoi corrispondenti geografi, per discutere di lavori in corso o per progettarne di nuovi. Spesso e volentieri, portando con sé qualche pacco di nuove pubblicazioni, fresche di stampa, che preferiva recapitare di persona, per accelerare i tempi di consegna e per assicurarsi della ricezione. E questo è solo un esempio, noto a molti, della sua disponibilità, che a tutti noi mancherà: non solo la sua competenza, infatti, ma l'attenzione, il garbo, la cortesia, la pazienza, la modestia, la fantasia, l'iniziativa che ha saputo mettere nel suo lavoro hanno reso Glauco Brigati una persona intelligentemente utile, ma soprattutto gradita per tutti noi e, per molti davvero, amica.

Claudio Cerreti

CONGRESSI E CONVEGNI

Di monti e di acque. Le rughe e i flussi della Terra

Questo il titolo evocativo e suggestivo, quanto impegnativo, del Convegno internazionale del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE), aperto da Claudio Cerreti e svoltosi presso l'Università di Trento dall'1 al 4 dicembre 2010, con il patrocinio delle associazioni geografiche italiane e dell'EUGEO.

Durante la sessione plenaria, Elena Dai Prà, principale organizzatrice dell'incontro, richiamando il pensiero di Massimo Quaini, ha voluto sottolineare che «la geografia storica assume una vocazione progettuale e di conseguenza viene ad avere uno sguardo rivolto al futuro». Questa tesi è testimoniata anche dalla fattiva presenza di un buon gruppo di giovani studiosi di discipline diverse (geografia, storia, archeologia), favorita dalla decisione del CISGE di finanziare dieci borse di studio – cosa non facile in questi tempi di ristrettezze economiche – per la partecipazione di studiosi di tematiche geostoriche non strutturati.

Molto significativi gli interventi portati al Convegno dalla Regione e dagli enti locali trentini, che con l'Università hanno sostenuto anche finanziariamente l'iniziativa. Si citano – nella forma di presentazione orale o di poster – quelli di Bazzanella e altri (Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige), Buffoni e altri (Provincia Autonoma di Trento), Calì, De Bertolini (Fondazione Museo Storico del Trentino), Cagol e Groff (Archivio Storico del Comune di Trento e Biblioteca Comunale di Trento), Fontana (Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto), Streifeneder e Omizzolo (Istituto per lo Sviluppo Regionale e il Management del Territorio, EURAC, Bolzano). Sembra questa la dimostrazione di come una politica universitaria di ampio respiro possa dar luogo al fattivo coinvolgimento

di istituzioni pubbliche su tematiche geografiche/geostoriche in un periodo in cui, al contrario, le scelte politiche tendono spesso a trascurare la valenza delle scienze geografiche, nonostante la loro «importanza imprescindibile [...] per affrontare le sfide della complessità del mondo contemporaneo e per concorrere ad affermare i valori di sostenibilità ambientale, di cittadinanza attiva e di integrazione sociale e culturale», come ricordato recentemente da Gino De Vecchis, nella sua relazione al 53° Convegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (2010).

Senza prescindere dal vantaggio di trovarsi a operare in una regione a statuto autonomo, la collaborazione tra l'Università e gli enti locali citati ha permesso di dare vita a una serie di progetti territoriali in fase di avanzata realizzazione, che, si auspica, avranno positive ricadute future sulla cultura non solo trentina. A tal riguardo si citano i progetti *Ambienti e Paesaggi dei Siti d'Altura Trentini* (APSAT) e *Cartographic Historical Analysis and Research Trentino Areas* (CHARTA), che vedono il coinvolgimento di Elena Dai Prà e del gruppo di giovani con competenze multidisciplinari affiliati all'Università di Trento. Si rimanda agli «atti» per i dettagli, in particolare alle relazioni di Allegri, Boschi, Gemignani, Gilardi, Mastronunzio, Porceddu, Possenti e Tanzarella.

Più in generale, gli interventi proposti al Convegno (e i vivaci dibattiti successivamente scaturiti) hanno riguardato i paesaggi montani e l'idrografia, macroaree a loro volta articolate in vari sottogruppi: toponomastica, cartografia, questioni liminari (significativo l'intervento di Conti sulla montagna come confine), uso sistematico ragionato di fonti multiple, Sistemi Informativi Geografici al servizio di un'analisi diacronica dei cambiamenti territoriali.

Le quattro sessioni proposte nella *call for papers* hanno dato spazio a contributi inerenti ad argomenti diversi, con significativi intrecci interdisciplinari e un arco temporale di riferimento molto ampio,

compreso tra il medioevo e il XX secolo, con uno sguardo alla preistoria, nelle parole di Angelucci e Pedrotti, e all'archeologia dei versanti montani, in quelle di Cevasco, Moreno e Stagno.

La conoscenza e la rappresentazione geostorica – non solo cartografica – dell'idrografia e dell'orografia dell'Occidente europeo sono state inframmezzate da interventi sull'*altrove* che hanno fornito un diverso punto di vista culturale nell'ermeneutica delle fonti geostoriche. Si pensi alla concezione cinese dello spazio e allo schema delle cinque direzioni nord, sud, est, ovest e centro (Castelnovi), oppure alla diversità espressa dai paesaggi etiopi caratterizzati da un mosaico di ambienti (e popoli) fortemente differenziati tra loro, dove i concetti basilari di montagna e pianura stravolgono l'immaginario europeo nella loro stessa differente valenza lessicale (Mancini); o, ancora, si pensi all'incontro con l'orizzonte geografico del Paese del Sol Levante letto attraverso gli occhi dell'erudito milanese Urbano Monte (D'Ascenzo); o, infine, alla geografia degli scambi di metà Cinquecento tra Spagna e Nuovo Mondo (Cardinale e Scarlata).

A proposito dei «modi del discorso geostorico», si è assistito a un'alternanza tra gli strumenti/metodi tradizionali – con vere e proprie lezioni *ex cathedra*, come la relazione su fotografia e «ritratti d'ambiente» di Cassi e quella di Quaini sulla figura dell'ingegnere geografo nella conoscenza della montagna – e le più recenti tecniche che fanno riferimento ai GIS e al telerilevamento (Cecchini, Diamantini e Franceschini, Favretto, Lo Iacono e Petrarulo, Masetti e Carallo, Osaci-Costache). Queste tecnologie, ancora relativamente nuove e forse per questo non del tutto valorizzate da alcuni studiosi, possono fornire chiavi di lettura moderne nella ricostruzione filologica del discorso geografico persino quando il tecnicismo alla base risulta spinto e non sempre di immediata comprensione ai più.

Al di là delle tecniche, nelle relazioni portate al Convegno sono stati illustrati

numerosi casi di studio. Si è parlato, ad esempio, di Appennino e Maremma Toscana (Rombai), delle città di Como (Conzen) e Trieste (Mauro), dell'alta pianura veronese letta attraverso il controllo dell'Adige (Salgaro). Sono stati considerati particolari aspetti del sistema idrografico, quali: acque termali (Guarducci), acque e bonifica moderna (Cavallo), torrenti (Masotti e Zanichelli). Sono state presentate ricerche di dettaglio su particolari tecniche di riproduzione della rappresentazione geostorica, come nel caso della disamina inerente alle curve di livello nella cartografia geometrica, interpretata dagli interventi di Valerio e di Rossi.

Come puntualizzato durante i lavori da Salgaro, il valore degli studi storico-geografici beneficia anche dello stretto legame con alcuni concetti chiave quali il tempo, lo spazio, la fonte, il documento, il metro. A volte si approda ai confini della disciplina geografica per intrecciarla con la storia delle idee e della filosofia (Mangani) o con le arti figurative come la fotografia e il cinema (Vitale) o la grafica delle *affiches* (Dumont).

Molto ancora si potrebbe scrivere su un Convegno così denso di spunti (oltre 60 i contributi esposti a voce o portati come poster) e costantemente seguito da un pubblico numeroso. Per concludere, si vuole sottolineare come alla buona riuscita del Convegno abbia concorso la severa valutazione operata dal CISGE e dal Comitato scientifico sulla qualità dei contributi, sottoposti a un severo referaggio quale requisito per l'accettazione. Un esempio di valutazione preventiva che, recentemente oggetto di dibattito all'interno del mondo geografico, da un lato cerca di dare risposte a esigenze specifiche dettate dal Ministero, dall'altro serve a promuovere una *forma mentis* che enfatizzi la responsabilità scientifica e accademica in coloro che sottopongono le proprie ricerche al giudizio della comunità scientifica dei geografi italiani, e non solo.

Raffaella Gabriella Rizzo

150 anni di cartografia in Italia

Il convegno annuale dell'Associazione Italiana di Cartografia, intitolato *150 anni di cartografia in Italia*, si è svolto nei giorni 11, 12 e 13 maggio 2011 presso la sede prestigiosa dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena. Fin dai numerosi saluti delle autorità è stata ricordata l'importanza del ruolo della cartografia per guardare sia al passato sia al futuro; è stato ben sottolineato il ruolo cruciale della cartografia nelle decisioni legate alla dimensione politica e/o economica e ciò indipendentemente dell'approccio disciplinare (geografico, geologico, geomatico ecc.). In effetti l'obiettivo di questo convegno non era di fare la storia della cartografia dall'Unità d'Italia a oggi. Queste giornate ricche e variegate hanno permesso la presentazione di una trentina di contributi – frutto di lavori individuali, collettivi o plurali – e le visite guidate di due iniziative: la mostra cartografica allestita presso la Biblioteca Estense Universitaria e la mostra dei cimeli cartografici dell'Archivio di Stato di Modena.

Dai contributi, molto diversi dal punto di vista dell'appartenenza istituzionale degli autori (dall'ufficiale dell'IGM al funzionario della Regione, allo studioso dell'università, del CNR...), sembrano emergere o confermarsi alcune grandi direzioni dell'uso cartografico. La dimensione teorico-tecnica (M. Gomasasca; G. Manzoni...); la prospettiva più applicativa/preventiva (O. De Paoli e A.R. Candura; M. Tadini e C. Violi...) o più didattica/divulgativa (B. Aldighieri; D. Castaldini; C. Masetti...); il ricorso alla cartografia storica per una maggiore comprensione dell'odierno (L. Perotti; E. Dai Prà e M. Mastronunzio; L. Ghiraldi...); la cartografia coloniale (C. Cerreti; C. Madau e V. Panizza; P. Zamperlin e M. Azzari...) o l'approccio più prettamente storico (M.I.P. Gulletta; F. Di Gregorio; P. Cintori...). In tutti i casi si coglie dai contributi quanto la cartografia si collochi all'interfaccia tra aspetti tecnici e anzi – come è stato più

volte sottolineato – di un numero sempre maggiore di aspetti tecnologici (una crescente importanza del digitale come strumento, mezzo di comunicazione e riferimento culturale) da una parte, e aspetti politici intesi in senso lato dall'altra parte (dall'in-formazione alla gestione, al controllo e alla pianificazione territoriale); un'ulteriore dimensione ibrida di questi due aspetti è poi rappresentata da interoperabilità, accessibilità/diffusione e interattività degli elaborati geo-cartografici. Un altro elemento trasversale che è emerso è la preoccupazione di «non perdere questa memoria» in quanto oggetto in sé e in quanto rappresentazione/testimonianza di un determinato contesto (che si tratti di elementi fisici, antropici, simbolici ecc.).

Al termine di questo convegno si possono inoltre esprimere alcuni spunti di riflessione per proseguire, approfondire e aggiornare il dibattito scientifico in due direzioni: in primo luogo, le interazioni tra geografia e cartografia, e la produzione e le condizioni di produzione dei loro saperi («non c'è geografia senza cartografia e viceversa»; «siamo tutti cartografi»; «la geografia era al servizio della politica»; «quello che chiediamo alla carta, ce lo dà la tecnologia»; d'altro canto, la vera e opportuna «cartografabilità» di un oggetto fondamentalmente complesso e pluridimensionale come il paesaggio).

La cartografia odierna (e futura) offre (offrirà) la possibilità di superare (o non limitarsi a) le dimensioni più materiali e più spaziali del paesaggio o le dimensioni più territoriali del paesaggio per cogliere e restituire le dimensioni più ineffabili, ma sostanziali, di ogni paesaggio? Questo pone anche il problema della cartografia della varietà delle realtà tattili, fonetiche, olfattive eccetera.

Può sembrare una prospettiva utopica, ma l'intera storia della cartografia è stata scandita da utopie che si sono poi avverate.

Isabelle Dumont

GEOGRAFIA UMANA

Parma: identità per la *Food Valley*

È possibile affermare l'esistenza di una *Food Valley* in cui la cultura gastronomica sia il denotato antropologico prevalente di un territorio? Su questo tema si è dibattuto a Parma (19 e 20 ottobre 2010), nella sede della Casa della Musica, in un impegnativo simposio promosso dalla rete universitaria «Cultura-Città», con il coinvolgimento di studiosi appartenenti ai diversi dipartimenti dell'ateneo. Lo scopo dell'incontro è stato promuovere una riflessione su tali tematiche nel mondo scientifico e proporre un'idea progettuale condivisa e rigorosa di *Food Valley* da sottoporre alla comunità locale.

Il cibo è certamente parte integrante della cultura parmense, ma esiste davvero una relazione identitaria tra cibo e territorio? Lo slogan *Food Valley*, con cui si è voluta rilanciare l'immagine di Parma, non è tra i più originali, poiché di fatto è difficile riconoscerne una unica e univocamente riconoscibile (Miani). Non solo in Italia, ma anche in Europa, si possono agevolmente individuare innumerevoli «valli del cibo», in alcuni casi anche storicamente precedenti a quella in oggetto (Papotti). Sorge, dunque, la necessità di comprendere quali siano, e se ci siano, le ragioni per giustificare tale denominazione.

Il bisogno, tipico della società attuale, di relazioni spaziali, di identità territoriale e di appartenenza ai luoghi può essere risolto nella definizione di Parma quale capitale del cibo solo se questa sarà capace di rafforzare il legame con la comunità e se sarà supportata da una storia e da una cultura tecnica che possano fornire le basi per la conquista di nuovi sviluppi nel settore alimentare (Quintelli).

Gli aspetti legati al cibo sono stati considerati da studiosi di diverse discipline che hanno indagato temi quali il *packaging* alimentare (Montenero), l'acqua (Ferrari, Viaroli), le molecole della qualità

(Sforza), il sale (Borghi, Nouvenne, Prati, Meschi), ma l'aspetto più arduo della discussione ha riguardato il rapporto tra cibo e «valle» e, dunque, il tema complesso dell'identità territoriale.

Parma sta attraversando una fase difficile da cui è indispensabile uscire al fine di consolidare il ruolo di città internazionale. Numerose sono infatti le contraddizioni interne e notevole la tendenza al ripiegamento sulla storia passata – i fasti ducali. Piuttosto è necessario sforzarsi costantemente di rimanere un nodo rilevante della rete gastronomica, *gastrologica* e, perché no, *gastrolalica*, come suggerisce Brighenti, dalla quale è molto facile essere esclusi soprattutto in vista delle polarità dedicate all'alimentare sempre più diffuse sul territorio, a livello nazionale e internazionale (Miani).

Per delimitare i confini di questa *Food Valley*, bisogna interpretarla come la sintesi sociale, economica e culturale entro cui si è creato uno spazio a vocazione agricola, un territorio che è divenuto il marchio di qualità dei prodotti che in quei luoghi vengono realizzati (Giacomini). È, infatti, proprio l'identità territoriale che connota determinati cibi di qualità, che è poi correlata alla nascita di concetti come «prodotto tipico» e «denominazione geografica» (Arfini), termini che descrivono l'esito spontaneo di un processo storico collettivo e localizzato di accumulazione di una conoscenza che fonda le sue basi su una combinazione di risorse territoriali specifiche di natura fisica e antropica. Con i prodotti tipici alcune realtà territoriali sono riuscite anche a ottenere una promozione dello sviluppo rurale. In particolare il prodotto che dovrebbe essere tipico della *Food Valley* deve essere legato indelebilmente al sito in cui viene realizzato, un luogo facilmente riconoscibile e individuabile (Bosi).

Così, con il monito di resistere alla tendenza di recuperare «manufatti gastronomici» (Neviani), appartenenti alla tradizione ma lentamente dimenticati perché di scarso valore, è stata messa in chiaro la definizione di *Valley*, vale a dire: il conte-

sto, l'ambiente, i luoghi fisici e soprattutto gli attori sociali attraverso i quali si determinano le condizioni per la produzione di prodotti alimentari di qualità.

Questo non significa, tuttavia, dimenticare la storia di Parma, dove si è concentrata una capacità imprenditoriale che ha trovato grande spinta nel XIX secolo: nel 1811 a San Donnino (Fidenza) è sorta la prima industria saccarifera italiana, considerata per importanza, in Europa, seconda solo al settore metallurgico (Massini). Negli stessi anni anche l'industria conserviera, tra cui quella legata alla trasformazione del pomodoro, si è rivelata fonte di grandi profitti per il territorio. Alla corte di Maria Luigia il suo credenziere Vincenzo Agnoletti descriveva il metodo di conservazione del pomodoro in un manuale di cucina già nel 1832. Nel 1874 si costituì a Parma la prima azienda di trasformazione del pomodoro, la «Società anonima di coltivatori per la preparazione delle conserve di pomodoro», su iniziativa di un gruppo di agricoltori locali con spiccato spirito imprenditoriale. E fu proprio grazie a questo innato spirito imprenditoriale che sul finire dell'Ottocento, complice, da una parte, l'improvviso calo del prezzo del grano per l'arrivo dei primi piroscafi dall'America e, dall'altra, l'ampia diffusione della coltura del pomodoro, che il comparto agroalimentare decollò a Parma. La presenza della corte, dunque, ha positivamente influenzato lo sviluppo e la crescita del settore agroalimentare della città profondendo una notevole attenzione all'innovazione, poiché la mentalità illuminata e progressista e le necessità vere e proprie dell'*entourage* che gravitava intorno al palazzo reale esprimevano una costante domanda di innovazione e di avanzamento tecnologico (Miani). Tale propensione ha consentito succesivamente alle imprese parmensi, già nei primi anni del Novecento, di emergere nel panorama internazionale per la dotazione di apparecchiature molto più moderne. Nel 1922 si ebbe inoltre un ulteriore avanzamento del *know-how* con la costituzione della Stazione sperimentale delle

conserve che garantiva l'innovazione tecnologica, l'assistenza e il controllo di qualità per le imprese. Va anche sottolineato come, oltre alle numerose attività terziarie nate e cresciute attorno alla corte, anche lo sviluppo della ferrovia aveva contribuito a migliorare notevolmente l'accessibilità al territorio rendendolo senz'altro più attrattivo rispetto ad altre aree limitrofe.

La peculiarità e la vocazione agroalimentare di Parma e del suo intorno affondano le proprie radici nel passato; tale fatto ci permette di constatare che esiste nell'armatura culturale della città una stretta connessione tra cibo e territorio, tra *Food e Valley*: il cibo è ormai innervato nell'ambiente e nella popolazione, è visto e pubblicizzato (Casero, Strukelj, Zanella) sempre più come sincretismo di luogo e società.

Quindi Parma continua ancora oggi a rappresentare un'etichetta alimentare ambita, ma permane il dubbio se sia ipotizzabile una relazione biunivoca tra la città e la denominazione di *Food Valley*. Probabilmente no, e non solo perché le *Food Valleys* nel mondo sono numerose, ma soprattutto perché questa sembra essere una definizione in generale eccessivamente vaga. Dunque non sarà un caso se il sito Internet recentemente aperto per promuovere il CIBUS 2012 – la vetrina più importante a livello internazionale che Parma ha istituito per coagulare intorno al territorio quanta più parte possibile degli operatori nel settore agroalimentare – presenta la *Food Valley* come *Food Land*. Un nuovo slogan, una scelta dovuta al desiderio di differenziarsi rispetto alle realtà preesistenti o, magari, dovuta alla ricerca di maggiore identificazione, che comunque lascia intravedere un orizzonte più ampio sul quale basare il futuro di quello specifico sistema territoriale, cercando di delineare un concetto univoco in grado di consacrare Parma quale capitale internazionale del cibo e «ripulendo» il marchio di *Food Valley* da ogni ambiguità (Miani).

Valentina Albanese

Paesaggi: metodologie di ricerca, normative, gestione, popolarità sociale

Al centro dell'attività di ricerca di urbanisti, architetti, storici, economisti, sociologi, antropologi – e da sempre anche dei geografi – il paesaggio è ormai riconosciuto come fondamento dei processi virtuosi di costruzione del bene primario comune. A dieci anni dalla *Convenzione europea del paesaggio*, la Società di Studi Geografici e la Società Geografica Italiana hanno organizzato a Firenze (17 e 18 novembre 2010) un seminario per fare il punto sul contributo che la geografia può dare oggi al dibattito sul paesaggio, tema che «la società reclama», come ha ricordato il presidente della SGI Franco Salvatori nei saluti di apertura.

La tavola rotonda *Paesaggi «oggettivi» e paesaggi «soggettivi»: metodologie di ricerca e risultati conoscitivi* ha affrontato i problemi ancora aperti della concettualizzazione, della ricerca e conoscenza paesaggistica. Bruno Vecchio, dell'Università di Firenze, preferendo parlare della dimensione «visibile» del territorio, ha esaminato le possibilità di usare il concetto di paesaggio per la progettazione territoriale partecipata, che non rinunci all'eredità storica e utilizzi i luoghi alti per suscitare rappresentazioni paesaggistiche anche laddove non si possa parlare di un «bel paesaggio». Benedetta Castiglioni, dell'Università di Padova, ha illustrato i risultati di un'interessante indagine condotta tra gli abitanti della città diffusa veneta, che dimostrano l'inconsapevolezza e la difficoltà della popolazione a esprimere un rapporto identitario con il paesaggio circostante. Mirella Loda, dell'Università di Firenze, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di passare da una dimensione individuale a valori sociali condivisi perché «la qualità del nostro rapporto con lo spazio non dipende dalla dimensione estetica, relegata negli spazi del tempo libero e del turismo, ma dai rapporti sociali». Elio Manzi, dell'Università di Palermo, ha parlato di paesaggi identitari e di come «il paesaggio bello stimola l'etica».

Al dibattito, moderato da Maria Mautone, direttore del Dipartimento Patrimonio Culturale del CNR, hanno partecipato anche Claudio Greppi dell'Università di Siena, Luisa Spagnoli del CNR e Massimo Morisi, sociologo e garante per la comunicazione nel governo del territorio della Regione Toscana. Parlando di consumo di suolo, di paesaggi urbani e di paesaggi rurali, di un paesaggio «frutto dei nostri stili di vita», si è portata l'attenzione sulla gestione e sulla necessità che la cultura geografica sia di supporto agli strumenti di governo. Termini ripresi e approfonditi nella tavola rotonda *Normativa, gestione e popolarità sociale del paesaggio*, coordinata da Massimo Quaini dell'Università di Genova e dedicata allo stato dell'arte della pianificazione. Richiamandosi alla lezione di Lucio Gambi, che già negli anni Cinquanta vedeva nel paesaggio l'approccio più vitale della geografia e l'unica possibilità per superare, almeno in parte, la separazione tra geografia fisica e geografia umana, Quaini ha ricordato come i geografi siano arrivati tardi a difendere il paesaggio come proprio oggetto di studio senza cogliere le opportunità che venivano loro offerte dalla normativa, tra cui la legge Galasso, la *Convenzione europea*, il *Codice dei beni culturali*, mentre le altre categorie di studiosi, per esempio urbanisti e architetti, si sono messe a lavorare su questo tema dalla fine degli anni Ottanta.

Un'ampia panoramica sull'evoluzione storica della normativa è stata data da Matilde Carrà, giurista dell'Università di Firenze, mentre il ruolo dei soggetti istituzionali – Stato, Regioni ed enti locali – in tutte le fasi della conoscenza, della redazione dei piani alla gestione, è stato oggetto dell'intervento di Leonardo Rombai dell'Università di Firenze. Luisa Rossi, dell'Università di Parma, ha parlato dell'importanza dei costituendi Osservatori del Paesaggio – non ancora attivi in Italia tranne che in qualche regione – e del ruolo determinante che potrebbe svolgere il mondo scientifico geografico a questo livello. Maria Chiara Zerbi dell'Università di Milano ha preso in

esame i vari contributi messi in campo dal Consiglio d'Europa sul paesaggio sin dal 1995, concludendo che uno dei meriti della *Convenzione europea* è stato quello di accendere i riflettori su questo tema anche tra i geografi, attualmente partecipi alla costituzione di un'area di studi molto feconda. Domenico Luciani, della Fondazione Benetton Studi Ricerche, intervenendo alla presentazione dei libri *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi* (di Laura Cassi e Monica Meini, Carocci, 2010) e *Paesaggio culturale, sostenibilità e spazio euro-mediterraneo* (a cura di Alfonso Gior-dano e Patrizia Micoli, Società Geografica Italiana, 2010), ha parlato di «un paese che ha una sorta di bulimia di suolo» per il quale è necessario «inserire subito una prassi del rammento». I vari saperi vanno messi in dialogo per disegnare un quadro strategico di conoscenze e sperimentazioni che permetta di costruire una nuova e democratica responsabilità sui luoghi, perché «si tratta di luoghi dove vive la gente».

Al convegno, presenziato da Lidia Scarpelli, presidente della Società di Studi Geografici, e dall'ex presidente Carlo Da Pozzo, sono intervenuti anche i rappresentanti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali Mario Resca e Mario Lolli Ghetti.

Una documentazione visuale di sicuro impatto è stata prodotta con due serie di poster in mostra. La prima, *Paesaggi virtuali del passato, Cartografia storica, GIS e Virtual landscaping. Landscape Time Machine*, a cura di Margherita Azzari, ha offerto esempi di ricostruzione del paesaggio storico attraverso fonti documentarie, cartografiche e strumenti tecnologici avanzati. La seconda, *Il paesaggio e le sue dinamiche*, a cura di Laura Cassi, ha utilizzato le fotografie di Aldo Sestini, scattate in Toscana e in Albania negli anni Trenta e Quaranta, insieme a immagini delle valli himalayane del primo Novecento, per documentare le trasformazioni del paesaggio.

Raffaella Rizzo

La Toponomastica: il punto di vista della divisione nordica del Gruppo di esperti delle Nazioni Unite

Un gruppo di esperti di nomi geografici scandinavi ed europei si è riunito per tre giorni a Uppsala, Svezia (26-29 ottobre 2010), nel quadro dell'UNGEGN (United Nations Group of Experts on Geographical Names), l'organismo delle Nazioni Unite che si occupa dei nomi di luogo. Organizzatore e ospite della riunione è stato il Dipartimento di lingue scandinave dell'Università di Uppsala, coadiuvato dal locale Istituto di Lingue e Folklore.

Il Gruppo di Lavoro sulla Terminologia Toponomica, uno dei dieci gruppi di lavoro UNGEGN, sotto la guida del precedente coordinatore israeliano Naftali Kadmon, ha redatto un *Glossario dei termini sulla standardizzazione dei nomi geografici con le definizioni* che, dal 2002, è disponibile nelle sei lingue ufficiali dell'ONU (inglese, francese, spagnolo, russo, arabo, cinese), sia a stampa sia in formato elettronico sul sito delle Nazioni Unite (<http://unstats.un.org/unsd/geoinfo/glossary.pdf>).

La riunione di ottobre del Gruppo di Lavoro ha proprio riguardato la revisione del glossario sopramenzionato, motivata dalla necessità di aggiungere nuovi termini e di emendarne altri. Le definizioni dei nuovi termini sono state accettate dapprima nelle loro varianti inglesi e, in seguito, i risultati sono stati tradotti dagli interpreti ONU e pubblicati nelle altre cinque lingue. Tra i termini già presenti nel glossario si è, ad esempio, discusso delle definizioni di: *hydrographic feature*, *odonym*, *onomastics*, *oronym*, *proper noun*, *toponym*, *toponymy*, *toponomastics* e *toponymization*. Tra le nuove voci da inserire sono state proposte *microtoponym* e *settlement name*.

Un altro aspetto preso in considerazione a Uppsala riguarda l'accessibilità e l'utilità del glossario dei termini. Non è, infatti, ancora disponibile, come sarebbe invece auspicabile, una versione digitale, la cui realizzazione è tra le proposte portate

alla riunione generale dell'UNGEGN di Vienna (2-6 maggio 2011).

Il secondo giorno si è svolto un piccolo simposio su *Ricerca e politiche sui nomi geografici*. Dopo una breve introduzione sull'attività del gruppo di lavoro, sono stati presentati sei contributi: *Nuovi usi dei vecchi nomi – Come i nomi di luogo potrebbero costituire un punto di partenza per la ricerca amministrativa attraverso la prosima infrastruttura di ricerca danese Dig-Dag* e *I nomi geografici autorizzati visti in una nuova modalità/presentazione attraverso la piattaforma internet di recente realizzazione da parte della Commissione danese sui Nomi di Luogo* di Peder Gammeltoft (Danimarca); *Nomi di luogo nella lettura del paesaggio italiano* di Cosimo Palagiano (Italia); *Un elenco di nomi geografici standardizzati come parte dell'infrastruttura dei dati spaziali* di Teemu Leskinen (Finlandia); *Standardizzazione dei nomi di luogo in Norvegia alla luce dell'indirizzo politico prevalente* di Botolv Helleland (Norvegia); *I nomi di luogo di Latgale come elemento dell'identità legata allo spazio* di Zane Cekula (Lituania). Una versione sintetica di questi contributi sarà pubblicata nel n. 52 (2010) del bollettino onomastico norvegese «Nytt om namn» (Novità sui nomi).

Il terzo giorno Peder Gammeltoft, coordinatore della divisione nordica (una delle 23 divisioni dell'UNGEGN), ne ha presieduto una riunione durante la quale è stata particolarmente interessante la discussione sul progetto di realizzazione di una banca dati dei nomi di luogo delle minoranze linguistiche norvegesi (*meänkieli, saami*). Si è affrontato poi il tema dell'implementazione dei progetti INSPIRE (infrastruttura per l'informazione spaziale nella Unione Europea) e EGN (EuroGeoNames), due programmi europei di portata molto ampia che si occupano, da vari punti di vista, dei nomi di luogo.

Staffan Nyström
(traduzione di Cosimo Palagiano)

GEOGRAFIA URBANA

Messina: storia della città tra processi urbani e rappresentazioni iconografiche

Il 20 dicembre 2010, nei locali del Rettorato dell'Università di Messina, alla presenza delle autorità accademiche e cittadine e di un folto pubblico, è stato presentato il volume di Amelia Ioli Gigante, *Messina. Storia della città tra processi urbani e rappresentazioni iconografiche* (Libreria Giosafato Editrice Messina, 2010). Si tratta di una riedizione del libro *Messina*, già edito da Laterza nel 1980 nella collana curata da Cesare De Seta «Le Città nella storia d'Italia». L'opera, che ora appare in una preziosa veste tipografica, è stata arricchita di un repertorio iconografico invero assai cospicuo, che contribuisce a una lettura più chiara delle dinamiche storiche, urbanistiche e socioeconomiche che, nel tempo, hanno segnato la città dello Stretto.

L'interesse per la storia urbana cresciuto negli ultimi decenni ha spinto l'autrice a questa impresa al fine di porre all'attenzione degli studiosi e delle generazioni più giovani il ruolo avuto nel tempo da Messina nel processo di organizzazione del territorio isolano e dell'intero Mediterraneo per la sua posizione strategica, che le ha permesso di affermarsi come punto di confluenza e di irraggiamento di vicende storiche, politiche, culturali e commerciali internazionali.

Dopo il saluto delle autorità accademiche e cittadine, ha preso la parola Franco Salvatori, presidente della Società Geografica Italiana, che ha espresso il suo più vivo apprezzamento per il volume, sottolineandone il valore assai significativo nel panorama degli studi di storia urbana.

È poi intervenuto Salvatore Tramontana, docente di Storia Medievale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'ateneo messinese, che ha ricordato come alla base di quest'opera ci sia l'insegnamento di Lucio Gambi, che affiora potente

nell'esposizione organica, concatenata alle singole vicende esposte nel loro svolgimento e nel loro logico progredire.

Dal testo emerge, infatti, la storia di Messina come fenomeno urbano nel quale sono contemporaneamente presenti i contenuti inerenti tanto alla forma fisica che al vivere insieme, inscindibili fra di loro e capaci di condizionarsi reciprocamente.

Su questi elementi, che si intrecciano con l'aspetto topografico-urbanistico e con quello demico-politico, si fondono e si equilibrano le pagine con le quali l'autrice ricostruisce e interpreta le vicende di Messina dalle più lontane e incerte notizie fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Dunque non una ricostruzione urbana in senso tecnico, ma uno studio articolato che tende a offrire al lettore gli itinerari cittadini, le vie che mettono in contatto con altri territori, il rapporto col mare e dunque con il porto attraverso il quale Messina riceve e comunica influssi con il trasporto delle merci, con il movimento degli uomini, con la circolazione di notizie e di idee. E in questo senso, in questa varietà e ricchezza di temi che spingono gli uomini a operare e ad animare la vita cittadina, risiede la vivacità di analisi e l'attualità del libro di Amelia Ioli che, pubblicato nel lontano 1980, anche dopo tanti studi e ricerche su Messina, riesce ancora a coinvolgere il lettore.

Ha preso poi la parola Giuseppe Campione, docente di Geografia Politica ed Economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina, che ha voluto rifarsi alla «storia» di questo libro ricordando la tesi di laurea di Amelia Ioli Gigante, svolta con Lucio Gambi nei primi anni Cinquanta e, ancora prima, richiamando il senso complessivo della presenza di Gambi a Messina, il suo ruolo nell'insegnare agli allievi, innovando il modo d'essere della Geografia nel paese, una Geografia correlata sempre alla Storia. Al libro di Amelia Ioli Gigante è sottesa, infatti, la «Storia» di Einaudi di Ruggero Romano, di Vivanti, di Bollati, di Gambi e delle percezioni visive di Zeri. Una storia che si snoda

a partire dal dominio culturale degli «Annales», di Braudel, di Bloch, di Febvre, di Le Roy Ladurie, di Aymard. Il libro ripercorre la lunga storia di Messina e dello Stretto e prefigura un futuro di lunga durata come è avvenuto per la prima edizione che, quando apparve una trentina d'anni fa nella prestigiosa collana Laterza, ottenne un successo tale da chiederne presto una seconda edizione. La nuova veste, che è quella di un libro d'arte *tout court*, è oltretutto arricchita da un cospicuo repertorio cartografico e da una ricca bibliografia, grazie anche alla collaborazione di un raffinato cultore di storia patria qual è l'intellettuale messinese Giovanni Molonia.

La lettura attenta e la colta analisi condotte da Amelia Ioli Gigante sullo sviluppo storico e urbanistico di Messina sono state corredate di un ricchissimo apparato cartografico con una valenza non già di mero elemento esornativo, quanto piuttosto di testimonianza iconica del progressivo sviluppo della città, grazie alla capacità mimetica della carta. E l'autrice, con grande competenza e capacità analitica, ha saputo vagliare una messe di rilievi cartografici di Messina elaborati in un arco temporale assai ampio, compreso tra l'età romana e il secolo XX, scegliendoli tra quelli che costituiscono l'espressione dello sviluppo della cartografia, ma che sono contemporaneamente la testimonianza del mutare nel tempo della percezione dello spazio urbano messinese. Di essi ha colto gli aspetti più significativi e soprattutto i segni del progressivo articolarsi dello sviluppo urbano, effetto palese della evoluzione del ruolo della città dello Stretto nella trama dei flussi commerciali che animavano lo specchio marino mediterraneo e dunque negli equilibri internazionali. Nel processo di definizione dell'icona-Messina, nell'immaginario collettivo la falce del suo porto assurge pertanto a elemento fondamentale, quasi un *topos* identificativo, un *genius loci*, un simbolo della città e della sua peculiare identità che ne contraddistingue, nei diversi momenti storici, la delineazione grafica.

Un libro prezioso, dunque, che contribuisce pienamente alla conoscenza e al recupero della memoria storica della città, piegata nel tempo da vicende naturali che ne hanno quasi oscurato la grandezza del passato, obliterandone per certi versi le specificità identitarie.

Josè Gambino, docente di Geografia presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina, ha evidenziato come merito di Amelia Ioli Gigante, nella stesura di questo volume, sia stato quello di avere interpretato la Geografia Storica non come una serie di informazioni passive sul passato, ma come analisi delle grandi questioni di Messina che ancora oggi costituiscono nodi irrisolti. L'autrice ha dunque interpretato questo polo urbano non come città *insula*, ma come città *rete*, inquadrata nella storia delle sue relazioni con l'area dello Stretto, per passare ai rapporti con il resto d'Italia e con lo spazio euro-mediterraneo. Gambino ha sottolineato come il testo si riveli di grande significato ai fini della riqualificazione della *civitas*, cioè del senso di appartenenza, di orgoglio, di identità, consentendo alla comunità locale di prendere consapevolezza della grandezza e della potenza raggiunte da Messina quando c'era sinergia tra la città e il suo *genius loci*. Si rivela utile anche ai fini della riqualificazione dell'*urbs*, cioè della città costruita che, nella ricerca di valorizzazione dell'impianto e delle funzioni, deve poggiare i suoi interventi su un rapporto equilibrato tra memoria e sviluppo.

Il volume, di rigorosa impostazione metodologica, rivela, anche attraverso la scelta di un linguaggio raffinato, l'*imprimatur* del magistero di Lucio Gambi, come pure la poliedricità della cultura di Amelia Ioli Gigante, che spazia su vari aspetti interconnessi tra di loro, qualificandosi contemporaneamente come libro d'arte e libro di scienza.

Corradina Polto

PROBLEMI AMBIENTALI

Campagna Romana: quali prospettive?

L'11 dicembre 2010, presso il Centro di Educazione Ambientale della Riserva Naturale Statale Litorale Romano, si è tenuta una giornata di studi sul paesaggio agrario del XIII Municipio di Roma e sugli scenari futuri di trasformazione; un seminario interdisciplinare, organizzato di concerto con il Laboratorio di progettazione del territorio e del paesaggio (II anno, a.a. 2009-2010) del Corso di laurea in Architettura dei Giardini e Paesaggistica della Facoltà di Architettura della «Sapienza» Università di Roma, aperto ai cittadini e agli attori locali.

La giornata si è articolata su diversi temi, con distinte comunicazioni relative alle problematiche specifiche dell'area del Litorale Romano, a possibili interventi progettuali di trasformazione e riqualificazione, sia dell'area vera e propria sia dei suoi «margini» – immediati dintorni urbani – e dedicate alla valorizzazione anche ai fini dello sviluppo turistico di tipo storico-culturale e ambientale.

Si sono alternati rappresentanti della Riserva Naturale Statale Litorale Romano, del Consorzio di Bonifica Tevere e Agro Romano, del XIII Municipio, del Servizio Conservazione Natura della Provincia di Roma e della SEA Tuscia, uno *spin off* accademico realizzato tra Università della Tuscia e «Sapienza» di Roma.

In primo luogo si è posto l'accento sull'importanza dell'individuazione dei valori ecosistemici e dei corridoi ecologici, elementi progettuali che favoriscono il rapporto di interconnessione ecocompatibile tra città e campagna ai fini della salvaguardia e «valorizzazione attraverso la fruizione» delle aree protette. In questo senso si è proposta la creazione di «punti di interesse» che siano «attrattori del luogo», tali da favorire investimenti economici, pubblici ma soprattutto privati. Tra questi ci sono le fattorie didattiche, progetti di valorizzazione che portano avanti

attività compatibili con il territorio basati sull'agricoltura biologica, tradizionale e di qualità della Campagna Romana e che sono in grado di portare all'interno delle aree protette sia gli imprenditori agricoli, con le loro risorse economiche, sia gli stessi cittadini.

Altro tema importante del dibattito è stato quello focalizzato sulle problematiche di difesa idraulica del suolo e sugli interventi storici di bonifica a scopo irriguo operati in un'area in cui l'urbanizzazione non ha adeguatamente considerato la realtà del sistema delle acque, tanto da occupare siti non adatti. In futuro si pone, dunque, la necessità di coesistenza di azioni e obiettivi di difesa idraulica, con la valorizzazione, da un alto, e l'urbanizzazione, dall'altro. Si è sottolineato come la Riserva debba essere considerata «non un limite ma una risorsa» e per questo sia indispensabile pensare a uno sviluppo consapevole, ragionato e condiviso del territorio, anche tramite il potenziamento o la «creazione di infrastrutture che siano in grado di avvantaggiare un turismo stanziale e non pendolare».

L'esposizione di tre casi di studio e rispettive metodologie hanno chiuso la mattinata di lavori. Il naturalista Corrado Battisti ha presentato l'interessante caso di Torre Flavia ponendo l'accento sul percorso metodologico adottato, sull'individuazione dei valori della biodiversità attraverso parole chiave quali «valore, minaccia, risposta», nonché sulle azioni di pianificazione di area vasta, gestione e conservazione (specificità, habitat, componenti) per il perseguimento degli obiettivi di biodiversità delle aree naturali protette. L'architetto Antonio Correnti, presidente della SEA Tuscia, ha portato l'esperienza di campo dello *spin off* presentando il caso di studio di Latera con la riqualificazione della centrale geotermica dismessa e dei territori limitrofi attraverso l'uso delle energie rinnovabili. Le peculiarità naturalistico-paesagistiche del territorio si sono sposate in questo caso con l'energia delle biomasse e

del fotovoltaico, dando vita a un processo di riqualificazione con la partecipazione delle amministrazioni locali, dei cittadini e degli attori del territorio; si tratta di microinterventi in piena sintonia con le aspettative degli enti preposti. Un'esperienza di campo che lascia intravedere prospettive di dialogo tra l'innovazione tecnologica e il contesto storico, culturale e paesaggistico dell'alta provincia laziale. L'architetto e professore Elio Trusiani, responsabile del Laboratorio di progettazione del territorio e del paesaggio della «Sapienza» Università di Roma, ha preso in esame – come caso di studio – il territorio compreso tra Ostia Antica e Acilia (Dragona e Dragoncello), nel quale si sono sperimentate modalità e metodologie di analisi con cui «leggere il territorio in termini di paesaggio». L'analisi di paesaggi urbani differenti è stata operata soprattutto attraverso una lettura percettivo-paesaggistica, principale approccio al territorio, volta a «capire, in chiave strutturale, gli elementi che costituiscono il paesaggio». Di fatto si è trattato di uno studio del territorio che restituisce la «tridimensionalità del paesaggio», operato «camminandoci dentro», capendone parti e sistemi, individuando così le visuali, le quinte, i percorsi, che insieme ne definiscono la «scena urbana». Il «senso del paesaggio» è percepito dall'interno all'esterno del territorio e viceversa, con i «segni» dell'agricoltura e dell'urbanizzazione; è studiato attraverso l'analisi delle percorrenze, del «come ci arrivo», delle modalità in cui gli spazi aperti si vanno man mano configurando e secondo quali regole. L'esperienza progettuale ha portato, inoltre, all'individuazione di alcune parole chiave quali «partecipazione, integrazione, comunità, vicinato» e anche di proposte di differenti soluzioni, come il sistema integrato di parchi tematici (parco agricolo-naturalistico, parco archeologico, parco canal-fluviale e altri) in risposta all'idea di fruizione come valorizzazione del territorio.

Gabriella Restaino

Il dissesto idrogeologico in Italia

A causa della sua morfologia e geologia, l'Italia presenta una esposizione al rischio idrogeologico particolarmente elevato. Negli ultimi dieci anni si sono verificati in media 7 eventi/anno che hanno provocato danni ingenti e la dichiarazione dello stato di emergenza, mentre negli ultimi 20 anni sono stati spesi ben 22 miliardi di euro per riparare i danni causati da frane e alluvioni, con una media di risorse stanziato dallo Stato pari a 400 milioni di euro/anno per interventi preventivi, una cifra pari a circa 1/3 di quanto è stato speso per la riparazione parziale dei danni e a circa 1/8 dei danni provocati dagli eventi ogni anno. Il costo complessivo dei danni provocati dagli eventi franosi e alluvionali dal 1951 al 2009, rivalutato in base agli indici ISTAT, ammonta a oltre 52 miliardi di euro. Dalle elaborazioni dei dati non risulta comunque esistere una diretta correlazione tra la progressiva urbanizzazione del paese e i danni provocati dagli eventi, che risultano invece essere proporzionali alla intensità dei fenomeni.

Poiché le frane sono gli eventi naturali che causano il maggior numero di vittime, oltre che ingenti danni a centri abitati, beni culturali, infrastrutture eccetera, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) e le Regioni e Province Autonome di Trento e Bolzano hanno messo a punto il progetto «Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia» (IFFI), che ha permesso il censimento di più di 485.000 eventi riguardanti una superficie di oltre 20.721 km², pari al 6,9% del territorio. Tale catalogo si pone come uno strumento conoscitivo di base per la valutazione della pericolosità da frana, per la programmazione degli interventi di difesa del suolo e per la pianificazione territoriale. Basato su un inventario delle frane storiche e d'archivio, sull'aerofotointerpretazione e sui rilievi sul terreno, il progetto abbina una banca dati costituita da una cartografia informatizzata alla scala

1:25.000, e a maggior dettaglio, e dal relativo *database* alfanumerico e iconografico. Oltre al progetto IFFI non va inoltre dimenticato il progetto AVI, il censimento delle aree storicamente colpite da calamità geologiche (frane) e idrauliche (piene) realizzato dal Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche del CNR. L'archivio raccoglie informazioni storiche relative a eventi avvenuti nel corso del XX secolo in Italia, per un totale di oltre 31.000 informazioni relative a frane e 8.500 informazioni inerenti a inondazioni.

Dall'esame dei dati del progetto IFFI emerge che più di 223.000 fenomeni franosi sono attivi, riattivati o sospesi e quindi suscettibili di riattivazione, 189.000 quiescenti e 19.400 stabilizzati o relitti. Le tipologie di movimento più frequenti sono gli scivolamenti rotazionali/traslativi con circa il 33% del totale, seguiti da colamenti lenti, con il 15,5%, colamenti rapidi, con quasi il 15%, e movimenti di tipo complesso, con l'11,6%. Le frane di maggior volume e movimento sono in genere le più pericolose, capaci di provocare più danni e vittime.

I parametri che forniscono un quadro rappresentativo dello stato di dissesto da frana sono l'area totale in frana e l'indice di franosità sul territorio montano-collinare, che esprime l'incidenza degli eventi franosi sul territorio regionale potenzialmente interessato da tale tipo di fenomeni. In base all'indice di franosità, le regioni ad alto rischio sono Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Molise, Valle d'Aosta e Piemonte.

Su oltre ottomila comuni italiani, i luoghi interessati da frane sono ben 5.708 (70,5% del totale). Di questi, 2.940 sono stati classificati con livello di attenzione molto elevato, 1.732 con livello di attenzione elevato, 1.036 con livello di attenzione medio. Nei restanti 2.393 comuni, il livello di attenzione è trascurabile.

Sebbene il fenomeno del dissesto idrogeologico interessi tutto il territorio

nazionale, indubbiamente alcune regioni ne sono maggiormente colpite in relazione a diversi fattori. L'instabilità dei versanti è infatti legata alla interazione di più cause concomitanti, naturali (precipitazioni, terremoti) e antropiche (tagli stradali, scavi, mancata manutenzione di opere di difesa del suolo), la cui azione complessiva provoca danni ingenti a centri abitati e infrastrutture lineari di comunicazione come autostrade e ferrovie. A questi danni prettamente economici si deve purtroppo aggiungere il costo in termini di feriti e morti: 1.473 vittime dal 1950 a oggi, che salgono a 3.660 se si considera un arco temporale di sessanta anni inclusi anche gli eventi provocati da interventi antropici.

La pianificazione di bacino, attuata attraverso i *Piani Stralcio di Assetto idrogeologico*, è prevista dal decreto legge 180/98, dal decreto legislativo 152/06 e da normative di recepimento a carattere regionale. I *Piani* contengono: la perimetrazione delle aree a diverso grado di pericolosità e di rischio (alluvione, frana, valanga); la definizione di misure di tutela e vincoli all'uso del suolo, al fine di non incrementare il rischio nelle zone soggette a pericolo; l'individuazione degli interventi di difesa (strutturali, non strutturali, manutenzione) in grado di ridurre il rischio idrogeologico nelle aree soggette a pericolo e a mantenerlo stabile nelle aree critiche. Nei *Piani* sono individuate oltre 500.000 situazioni di criticità idrogeologica che coinvolgono 6.633 comuni, ovvero l'81,9% del totale, e regioni come Valle d'Aosta, Umbria, Molise, Calabria e Basilicata in cui il 100% dei comuni presenta aree ad alta criticità. A livello di interventi, i *Piani* individuano più di 11.000 azioni per la sistemazione dei dissesti su tutto il territorio nazionale, con un fabbisogno di circa 40 miliardi di euro, di cui 11 per la messa in sicurezza delle aree a più elevato rischio idrogeologico.

La ripartizione geografica degli interventi indica che il Centro-nord è l'area che necessita del fabbisogno maggiore, 27 mi-

liardi di euro, mentre per il Mezzogiorno lo stanziamento è di 13 miliardi di euro.

Per una efficace opera di mitigazione del rischio è però indispensabile superare l'approccio legato alla emergenza, che non è altro che una risposta post-evento, per arrivare a una azione di previsione e prevenzione. La previsione comprende una fase di conoscenza, finalizzata al censimento, alla raccolta e all'aggiornamento delle informazioni sui fenomeni franosi (progetto IFFI e progetto AVI), con reti di strumenti di telemisura da terra e da satellite e tecnologie avanzate, come l'interferometria radar differenziale da satellite, l'individuazione delle zone di territorio suscettibili al dissesto da frana e la simulazione di scenari di eventi. La riduzione del rischio si persegue inoltre non solo attraverso interventi strutturali preventivi e post-evento, volti a ripristinare la situazione preesistente e a rinforzare le difese del territorio, ma anche attraverso interventi non strutturali che richiedono risorse economiche più contenute. Tra questi ultimi interventi si ricordano le norme per l'uso del suolo, la delocalizzazione degli insediamenti, i sistemi di preavviso e allarme, i presidi territoriali, la comunicazione e consapevolezza del rischio, il coinvolgimento della popolazione nelle azioni di difesa.

[In base a: ISPRA, *Annuario dei dati ambientali 2009 – Vademecum*, Roma, 2010; Ordini Regionali e Consiglio Nazionale dei Geologi, *Atti del Forum «Le frane in casa. La difesa del suolo come priorità tra fragilità del territorio, emergenze, incuria, superficialità ed ignoranza»* (Roma, 16 giugno 2010). I dati sul fabbisogno finanziario sono ottenuti da Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Direzione generale per la tutela del territorio e delle risorse idriche (2010)].

Maria Luisa Felici

AFRICA

Le sfide dello sviluppo in Africa: oro nero, oro bianco, oro blu, oro verde

L'evento, proposto come il primo di una futura serie d'incontri annuali sul tema degli «Ori dell'Africa», è stato organizzato dal Centro Piemontese di Studi Africani (CSA) con la collaborazione del Dipartimento Interateneo Territorio (DITER) del Politecnico e dell'Università di Torino e si è svolto il 18 novembre 2010 presso la Camera di Commercio di Torino.

Il titolo fa metaforicamente riferimento al valore delle ricchezze africane, quasi paragonabili all'oro, il metallo più prezioso per antonomasia. «Oro nero» sta, dunque, per il petrolio, «oro bianco» per le risorse minerarie, «oro blu» per l'acqua, «oro verde» per la terra.

Il continente africano, per molti versi, è una realtà ancora sconosciuta ed è forte la tendenza a interpretare la variegata realtà espressa da questo territorio attraverso preconcetti e *cliché* che non ne restituiscono le complessità e le contraddizioni, prime fra tutte la presenza d'immense e differenti risorse naturali e minerarie in parte poco valorizzate o pesantemente sfruttate da altri paesi. Si tratta di ricchezze potenziali che, a causa dei problemi vecchi e nuovi di cui soffre l'Africa, rischiano di trasformarsi in condanna. Con il convegno si è voluta avviare una riflessione sugli effetti territoriali, sociali ed economici che il possesso di tali risorse genera nel continente africano.

Dopo i saluti inaugurali di Angela La Rotella (dirigente del Settore Spettacolo, Manifestazioni e Formazione Culturale del Comune di Torino), di Federica Bonino (Settore Estero della Camera di Commercio di Torino), di Mario Gioannini (Compagnia di San Paolo), di Antonio Maria Barbero (delegato del rettore del Politecnico di Torino per la Cooperazione Internazionale), e di Egidio Dansero (delegato

dal rettore dell'Università di Torino), è intervenuto Alberto Antoniotto (presidente del CSA), il quale ha espresso viva soddisfazione per l'iniziativa, ricordando la figura del primo presidente del Centro Studi Africani – Mohamed Aden Sheikh – recentemente scomparso e deciso sostenitore del progetto. L'apertura dei lavori è stata affidata a Egidio Dansero, il quale ha chiarito che «lo scopo del convegno era di creare un'occasione di confronto per costruire nuove rappresentazioni dell'Africa da cui partire per sviluppare azioni e ricerche capaci di guardare oltre i luoghi comuni e gli stereotipi».

Nella prima sessione, presieduta da Gian Paolo Calchi Novati, docente di Studi afro-asiatici dell'Università di Pavia, è stata introdotta la ricerca del CSA sui «quattro ori» dell'Africa. La presentazione si è articolata in quattro relazioni, ognuna delle quali dedicata alla ricostruzione del quadro generale delle conoscenze e delle criticità riguardanti ciascuna delle risorse.

La geografa Cristina Scarpocchi (Università della Valle d'Aosta) ha tracciato, quindi, a scala locale e globale, il contesto geopolitico nel quale s'innesta la corsa al petrolio africano – l'oro nero – mettendo in risalto il protagonismo di nuovi attori, primo fra tutti la Repubblica Popolare Cinese. L'antropologo Cristiano Lanzano (Università di Torino) ha ricostruito, poi, le differenti fasi storico-politiche che hanno caratterizzato le vicende dell'estrazione, lavorazione e commercializzazione delle risorse minerarie in Africa. L'adozione di una prospettiva storica ha chiarito alcune peculiarità della commercializzazione degli ori bianchi, quali la presenza di un regime semi-monopolistico delle grandi compagnie private, che sono riuscite a imporsi in Africa fin dall'inizio dell'Ottocento. Una presenza solo in parte intaccata dai processi di decolonizzazione e che ha «gettato le basi per la successiva espropriazione fondiaria». La conclusione della prima sessione è stata affidata a Nadia Tecco (Politecnico di Torino) che ha trattato, in due differenti

relazioni, le questioni inerenti all'oro blu e all'oro verde. Il tema dell'acqua è stato affrontato dal punto di vista della privatizzazione delle risorse idriche. Come noto, il processo di privatizzazione è stato fortemente sostenuto dalle istituzioni finanziarie internazionali, ma sembra non aver comportato i benefici attesi; al contrario, la scarsità di riserve idriche nel continente africano è stata usata strumentalmente per mercificare l'oro blu. Per di più, i considerevoli investimenti necessari per il funzionamento dei servizi idrici hanno favorito la penetrazione dei capitali esteri, i quali – secondo lo schema già attuato nei confronti degli ori bianchi – hanno pressoché monopolizzato il settore. Significativamente, la presenza d'ingenti investimenti stranieri è uno degli elementi che accomuna la gestione dell'oro blu con le pratiche di cessione e/o acquisizione delle terre coltivabili, cui è stata dedicata l'ultima parte dell'intervento. Questo fenomeno è, frequentemente, chiamato *land grabbing* – ossia accaparramento della terra. La ricerca del CSA ha deciso di utilizzare, invece, la più neutra denominazione di «acquisizioni di terreni a larga scala», adottata anche dalle organizzazioni internazionali. Il fenomeno di per sé non è nuovo, ma ha raggiunto negli ultimi anni proporzioni tali da destare dubbi e preoccupazioni. Da una prima analisi sembrerebbero emergere elementi di novità rispetto al passato per quello che riguarda le motivazioni e la tipologia degli attori coinvolti; a causa delle limitate informazioni ancora oggi disponibili, non è invece possibile tracciare un quadro chiaro dei ruoli e delle modalità d'intervento. Tuttavia, si ravvisa un certo attivismo del settore pubblico, il quale oltre a offrire sostegno politico e diplomatico, in taluni casi, affianca le imprese private attraverso accordi di partenariato. L'aumento dei prezzi delle derrate alimentari verificatosi tra il 2007 ed il 2008, infatti, pare aver spinto alcuni Stati a promuovere le acquisizioni di terreno fertile per garantirsi una maggiore sicurezza alimentare.

Nel pomeriggio, la seconda parte dei lavori è stata incentrata proprio sull'oro verde e sulla questione della concessione a larga scala di terreni coltivabili in Africa subsahariana. Il recente fenomeno dell'acquisto e/o acquisizione in *leasing* di terre fertili da parte di Stati e imprese straniere, da destinare alla produzione agricola o di biocombustibili, ha suscitato l'interesse della comunità scientifica e della società civile. Le direttrici geografiche del fenomeno appaiono molto rilevanti giacché gran parte degli investimenti hanno luogo lungo l'asse sud-sud, ovvero da aziende di paesi dalle economie attualmente emergenti, verso i paesi più poveri del sud del mondo. Invero, secondo stime recenti elaborate dalla Banca Mondiale, più della metà dei quarantacinque milioni di ettari oggetto di transazione/concessione si trova proprio in Africa (principalmente in Etiopia, Sudan e Mozambico).

I contributi esposti nella sessione pomeridiana sono stati di differente matrice disciplinare. In ragione della complessità e della limitatezza di studi specifici sul tema, si sono confrontati una decina di studiosi e rappresentanti di organizzazioni internazionali e di aziende, impegnati a vario titolo nel settore. La sessione è stata inaugurata da Andrea Giordano, pedologo dell'Università di Torino, che attraverso una riflessione sulla composizione dei suoli africani ha delineato la cornice tecnica entro la quale inquadrare il fenomeno. I possibili impatti negativi sulle popolazioni locali e sulle pratiche agricole tradizionali sono stati ben illustrati dalla giurista Michèle Yperman (Slow Food) e da Andrea Fiorenza (International Land Coalition), i quali hanno evidenziato come le acquisizioni di terreni fertili, promuovendo il modello di produzione agricola intensiva, minaccino l'estinzione dell'agricoltura a piccola scala. Di tono diverso l'intervento di Giovanni Venturini (direttore generale di Agroils, un'azienda specializzata nella produzione di biocarburanti), che ha spiegato in che modo la domanda

crescente di biodiesel possa rappresentare un'opportunità di sviluppo economico per l'Africa. La descrizione di due casi di studio è stata affidata alle relazioni di Alberto Salza (antropologo e membro del comitato scientifico del CSA) e Godihald Mushinzimana (capo della divisione del Programme d'Appui au Collectivités Territoriales), che ha illustrato le recenti acquisizioni di terra promosse dalla Libia in Mali. Quest'ultimo caso sembrerebbe avvalorare la tesi del dinamismo dei paesi emergenti nella corsa alle terre coltivabili. Uno dei principali attori in questa recente dinamica – come evidenziato dalla relazione di Antonio Morone (Università di Pavia) – è la Repubblica Popolare Cinese. La presenza cinese in Africa negli ultimi anni è notevolmente cresciuta e si è manifestata secondo schemi differenti rispetto ai paesi occidentali, tanto da far parlare della nascita di un *Beijing consensus* in alternativa al *Washington consensus*.

A dispetto dell'ingresso di nuovi attori nello scacchiere africano, la permanenza dell'influenza occidentale è ancora evi-

dente in campo giuridico, come è stato efficacemente sottolineato nel contributo di Ugo Mattei, giurista dell'Università di Torino. La «terra» in Africa è da sempre considerata un bene comune sebbene, durante il periodo coloniale, questa condizione abbia rappresentato un freno alla creazione di un regime di proprietà fondiaria. D'altra parte, in questi anni, la realizzazione di un sistema giuridico a protezione della proprietà privata è stata conseguita dalle istituzioni internazionali, con l'obiettivo di creare «i presupposti giuridici per il *land grabbing*».

Il convegno, nell'intento efficacemente riuscito di mostrare i rischi e le opportunità legati all'abbondanza di risorse naturali di cui dispone l'Africa, ha evidenziato, al contempo, la mancanza di un *corpus* di conoscenze preciso al riguardo, sollecitando ulteriori riflessioni che possano contribuire a costruire un quadro più chiaro su un tema così vasto e ricco di potenzialità di approcci e approfondimenti.

Matilde Carabellese